

Sadr city, nella tana dello sceicco

«Allah siamo tutti pronti a morire»

DALLA PRIMA

(...) vivono due milioni di persone non è una passeggiata.

All'ingresso di Sadr city campeggia un gigantesco manifesto del giovane Moqtada, con la solita faccia corrucciata, vestito stranamente di bianco, il colore degli «shaid», i martiri in nome della guerra santa.

Oltre il cartellone di benvenuto si incappa subito nei primi carri armati americani. Saranno una decina piazzati a poca distanza l'uno dall'altro. Soldati se ne vedono pochi, ma qualche militare addirittura scherza con un gruppetto di vocianti ragazzini accalcati attorno ai reticolati. Sorridono e chiedono acqua o qualche dollaro, ma in realtà sono delle ottime vedette che possono dare l'allarme se gli americani decidessero di avanzare. I cingolati sconsigliano quel poco che rimane di un largo vialone, che porta tutti i segni di una dura battaglia. Case sbrecciate dalle raffiche e automobili schiacciate dai carri. La terra di nessuno è delimitata dalle carcasse bruciate di alcuni camion americani.

A soli 500 metri dagli americani, con il dito sul grilletto, si agitano i giovani votati al martirio dell'Esercito di al Mahdi. Alcuni innalzano solo bastoni, altri si sono piazzati in mezzo alla strada e dirigono il traffico. Cantano e pregano rivolgendosi con scherno verso gli americani. Più che un esercito ribelle sembra un'armata Brancaleone, ma fanno paura lo stesso. Saranno qualche centinaio a difendere il fortino di Sadr, una piccola palazzina bianca di un piano, che era una vecchia sede del partito Baath di Saddam Hussein. Una settimana fa erano in ottomila a sfilare militarmente per le strade del quartiere. Tutt'attorno sembra che la vita scorra normalmente nel quartiere dove la famiglia meno numerosa conta cinque persone e quella media una dozzina. In realtà, osservan-

Il quartiere sciita di Bagdad, circondato dai carri Usa, brulica di guerriglieri.

E il capo della rivolta minaccia l'Italia:

«Non continuate su questa strada o sarete voi a subire le perdite più pesanti»

do bene i civili, si capisce che sono quasi tutti pronti a scattare e tirare fuori le armi dal sottoscala se gli americani avanzassero anche di un solo millimetro. Sugli spalti del fortino sventolano bandiere verdi, nere e rosse dell'Islam, con ricamati i versi del Corano. Fra i vessilli, alcuni nerboruti miliziani, armati fino ai denti, agitano i kalashnikov provocando il boato di approvazione della folla di scalmanati. In mezzo a loro c'è anche un patetico vecchietto, alto, magro e con il barbone grigio. Sta in piedi per miracolo, ogni tanto ondeggia e dà l'impressione di cadere, ma poi si riprende e alza il fucile continuando a scandire slogan. I volantini che distribuiscono, con il verbo di Sadr, non lasciano spa-

zio a dubbi: «Se non ci lascerete in pace tornandovene a casa - si legge - l'Irak diventerà un altro Vietnam per l'America».

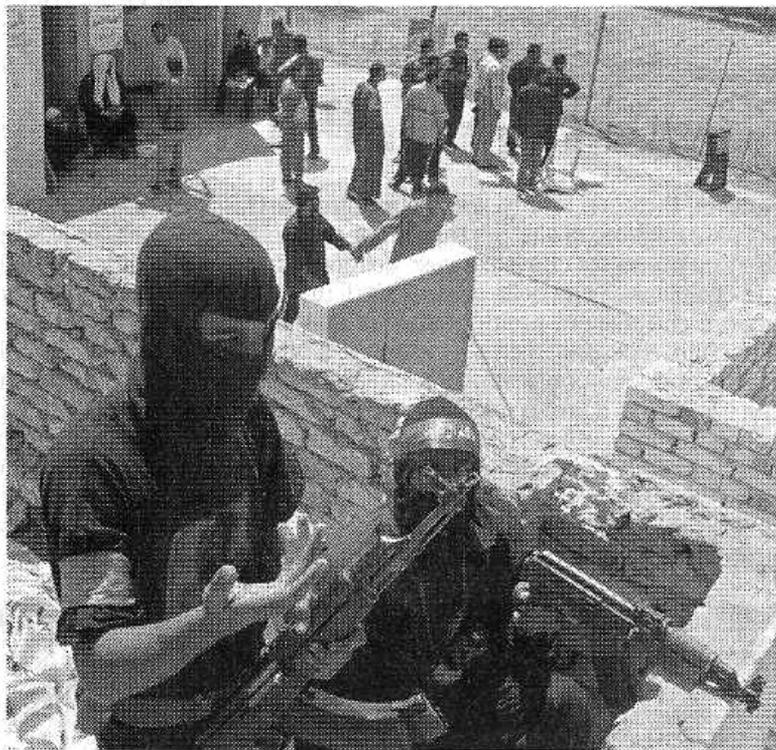
Per entrare nella tana del lupo bisogna prima mandare l'interprete, ex ufficiale, a trattare. Poi si viene accolti con una squisita gentilezza, anche se avrebbero preferito staccarti la testa dal collo in quanto occidentale. All'interno il fortino è un brulicare di uomini armati, alcuni attaccati a una radio portatile, mescolati a giovani che portano messaggi, qualche prete islamico e pure una delegazione di sceicchi della zona, che è venuta a portare solidarietà ai fratelli sciiti in lotta.

Un gigante con la barbetta grigia, la faccia da tagliagole e una sfilza di caricatori appesi sul pet-

to, ci scorta in mezzo alla calca. Nel cuore del fortino non mancano gli enormi ritratti di Moham-med Sadr, il padre di Moqtada, idolatrato dagli sciiti e ucciso dagli sgherri di Saddam.

Per addolcire l'attesa ci offrono delle arance, ma l'impressione è proprio quella di trovarsi in un comando di prima linea, dove si sa che la battaglia riprenderà presto. L'aspetto curioso degli sciiti estremisti è che il comandante non porta i galloni da generale, ma il turbante nero dei mullah, i preti islamici. Said Hamar al Hussein ha solo trent'anni, un paio di occhiali da studente, ma rappresenta Moqtada a Sadr city, la roccaforte della rivolta nella capitale. «Non siamo noi i primi ad aprire il fuoco, ma ci trattano come cani, calpestando i nostri principi e quindi dobbiamo reagire», spiega, dopo aver invocato Allah il grande e misericordioso. Accanto a lui sfilano di continuo persone che gli fanno firmare permessi, che gli sussurrano informazioni all'orecchio o gli chiedono istruzioni sugli argomenti più svariati. L'unico apparecchio moderno che si concede è un telefonino dal colore violaceo, che squilla ininterrottamente. Durante una telefonata capiamo che una delegazione sciita sta trattando con il vice di Paul Bremer, il proconsole americano a Bagdad. Gli chiediamo se è in vigore un cessate il fuoco e lui risponde sollevando le spalle: «Di giorno la tregua regge, ma di notte quando si alzano in volo gli elicotteri, si ricomincia a sparare». Ribadisce che lui e i suoi uomini sono pronti a battersi «fino all'ultima goccia del loro sangue» e invia un messaggio anche ai soldati italiani. «Avevamo apprezzato il vostro approccio moderato, ma adesso ci avete sparato addosso a Nassirya - sostiene il mullah guerrigliero -. Non continuate su questa strada altrimenti sarà versato altro sangue e sarete voi a subire le perdite più pesanti».

Fausto Biloslavo



OMBRE SINISTRE Miliziani sciiti mascherati a caccia del nemico